

A COMPAGNA

Cari soci e simpatizzanti,
proseguiamo con l'iniziativa di proporvi ogni martedì la lettura di un articolo scelto tra quelli pubblicati nelle prime annate del nostro bollettino (1928-1933), cercando di variare gli argomenti trattati. Buona lettura!

Chi volesse leggere gli articoli già inviati segua il link:

<http://www.acompagna.org/covid/index.htm>

Colgo l'occasione per ringraziare la Gran Cancelliera Isabella Descalzo per l'idea di mandare questi articoli e per la cura con la quale li prepara.

Franco Bampi



Addio, San Benigno...

Articolo pubblicato sul bollettino n° 7 – luglio 1930

Ecco la vita com'è. Uno bada ai fatti suoi, va attorno per le sue faccende, ha il capo a un ordine di suoi particolari pensieri. Incontra per caso un amico, uno di quegli amici che chiamiamo vecchi anche se non sono tali, a cui ci lega con la presente fraternità di spirito l'antica fraternità d'armi (e proprio per questo gli diciam vecchio). L'amico, dopo le solite quattro chiacchiere, a un tratto fa:

- Vuoi andare domenica a San Benigno? Eccoti il biglietto.

- A San Benigno, domenica? Che cosa c'è?

Non ne sapevate nulla; eravate lontano le mille miglia. Prendete il biglietto, guardate. Sopra c'è scritto *Adunata di saluto di Fanti ed Artiglieri alle demolende caserme di San Benigno - Genova, 22 giugno 1930, VIII.*



VEDUTA DELLE CASERME DI S. BENIGNO

- Ah! Le demoliscono, le caserme?

- Sicuro. Non l'avevi letto sui giornali?

Cascate dalle nuvole. Un attimo. E tutta un'onda di ricordi vi si gonfia dentro impetuosamente.

La vita è così. Vi prende all'improvviso con questi richiami dal vostro mondo di oggi a quello che fu il vostro mondo di ieri: violenti come strappi.

A ogni notizia simile a questa, v'accorgete che passano, gli anni, e mutano, le cose, intorno a voi, e son tanti i ricordi, oramai, sono un mucchio, e molti luoghi, molte persone avete conosciuto, amato, che ora non sono più che fra poco non saranno più.

- Demoliscono le caserme!

Se ripetete la notizia al secondo amico che vi capita, questo si sorprende del vostro tono e della vostra espressione: non capisce il rammarico che dimostrate a quel modo. È capace di rispondervi, con un sorriso:

- Eh, sai demoliscono tanto adesso!...

Non è mica il fatto di demolire, per sé stesso. Si sa bene che certi lavori son necessari, certi sacrifici inevitabili. La città si allarga. Il suo respiro cresciuto e crescente non può esser più costretto nella cerchia antica. E, del resto, lo si conosceva, il progetto. Non è per questo, no, caro amico. È che a quelle vecchie, grandi, rosse caserme di San Benigno è attaccata una parte del nostro cuore. E a sentire che ormai è venuto il momento di buttarle giù, avete un bel dissimularlo, ma dentro, un poco (eh, sicuro) vi commovete.

Qualcuno potrebbe ricordare d'aver udito parlar di San Benigno quand'era ancora bambino, quando non aveva ancora visto Genova, e sarebbero passati parecchi anni avanti che riuscisse a vederla: d'averne sentito parlar da suo padre che lassù, nella caserma di fanteria, la più alta delle due, dove c'era il 3.0 (salvo errore), ha fatto l'anno di volontariato. Faceva un certo effetto, alla fantasia del bambino, quel nome: San Benigno. Il padre ricordava gli uni, gli altri suoi commilitoni: il tale era così, il tal altro ha fatto strada; ci comandava il colonnello A, avevamo il capitano B... Il ragazzo stava attento, e pensava:

- Quando andrò a fare il soldato, chiederò che mi mandino a San Benigno.

Lo pensava. Non lo diceva. Se lo avesse detto, suo padre gli avrebbe osservato:

- Non lo devi fare, tu, il soldato: sei di seconda categoria.

Seconda categoria? È venuto il 1915 la guerra, e non ce n'era più di categorie: s'andava tutti sotto, e contenti e impazienti. Sotto! Sotto! Anche tu? Anch'io. Tutti.

Così, proprio in una di quelle vecchie caserme di San Benigno, c'entrammo che non si aveva ancora vent'anni. Dal capoluogo del distretto un lungo treno pieno di gioventù e di fumo e di schiamazzi e di canti ci portò a Genova. A Principe ci incolonnarono, e poiché non si restava dal discorrere e dal ridere e dal rumoreggiare, l'ufficiale che attendeva per accompagnarci su al reggimento ci diede il primo cicchetto, in piena regola: poche parole secche e non si sentì più uno fiatare. *Attenti! Avanti, march!*

- Le reclute - diceva la gente, e si fermava a guardarci: avevamo il bracciale, col nome del distretto, e un fagottino sotto il braccio: vestiti maluccio ché la roba buona s'era lasciata a casa. - I coscritti - dicevano i monelli e ci trottavano

dietro. Via Carlo Alberto, piazza Di Negro, via Milano; eccoci alla caserma. Dei soldati di guardia, anziani, qualcuno ci mottegiò, ci diede il saluto di prammatica, quello che s'attendeva: - *Cappelle!*

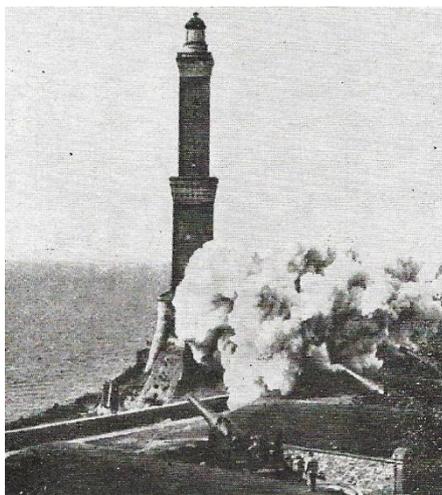
Cappelloni! vi lasceremo la stecca! -

La stecca, nel '15, con la guerra che era appena agli inizi?... Hai voglia, caro mio! Su, nelle camerate. C'erano già i graduati, che venivan dal fronte; i sergenti, che parlavano forte, autoritari, e noi stavamo davanti a loro intimiditi. I caporali ci aiutarono a vestirci. Chi li aveva mai visti certi indumenti come la fascia di lana e le pezze da piedi?

- Questa cos'è? Come si mette?

- Sta attento; si mette così.

Ci insegnavano bonariamente. Poi gli ufficiali, le prima istruzioni, il giuramento: la vita militare insomma, bella, brutta, così, così. L'han fatta tutti: scuola a piedi, ginnastica, marce, riviste, "marco visita", tre giorni di consegna (prigione no), il rancio che non si può mandar giù, che poi si manda giù, la cantiniera rosea e rotonda che sorride di dietro il banco a tutti quei ragazzi vestiti di tela con le buste a sghimbescio, goffi e lei così attillata...



BATTERIA DI LEVANTE (cannoni da 321) E LA LANTERNA

Altri ricordi, più cari, più nostri ci fioriscono nell'anima a San Benigno.

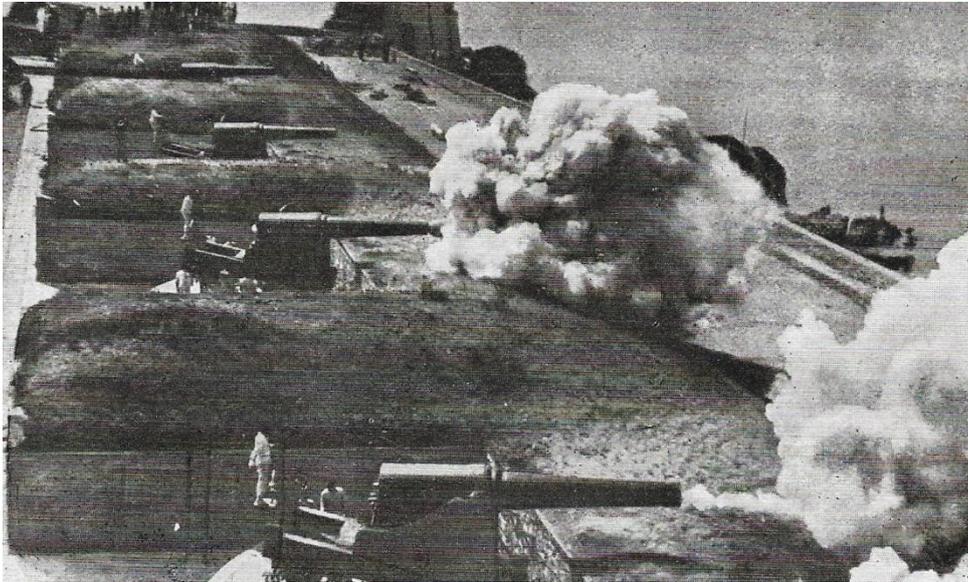
A San Benigno è venuta un giorno la mamma.

C'è venuta la mattina di Natale di quell'anno stesso 1915, a prendere il suo figliuolo soldato. Era una recluta, il figliuolo, e era sotto da un mese o poco più: non gli avevan voluto dare il permesso nemmeno per ventiquattr'ore. Natale: diciotto ne aveva passati coi suoi, nella casa dei suoi e sua: bimbo, ragazzo, adolescente, giovinetto; il diciannovesimo, no. Natale di guerra: in caserma. I genitori potevano star senza il loro figlio a Natale? Non potevano. Novanta chilometri si fan resto, col treno. - Lui non può venire. Andiamo noi da lui.

Così la mattina di Natale, quando suonò l'*avanti* e l'ufficiale di picchetto sulla porta ci squadrava a uno a uno da capo a piedi e noi s'aveva una paura matta che trovasse qualcosa da ridire e ci facesse segno di metterci da parte, per dirci poi di tornar su, in camerata, ad aggiustarci così e così, quel figliuolo trovò sua madre, che saliva l'ultima branca della scalinata verso la caserma tra due fiotti

grigioverde che ne discendevano tumultuosamente: guardava tutti quei ragazzi, a uno a uno anche lei, come l'ufficiale di picchetto, ma con uno sguardo tanto diverso, per riconoscere il suo, fra quei ragazzi. Poi scesero tutte e tre - il soldatino faceva un rumore, con le scarpe chiodate! - e fu una bella giornata, anche se così in giro per Genova lontani da casa.

Tutte le volte che vien Natale, se ne ricordano quei tre, o prima o poi; - Natale del '15, San Benigno... L'hai in mente?



BATTERIA DI PONENTE (cannoni da 240)

Alla caserma la mamma tornò un'altra volta, circa un mese dopo. Il suo figliuolo non era più un coscritto infagottato aveva fatto il giuramento, presa l'abitudine alla divisa, al saluto militare, aveva il piglio franco.

L'istruzione era finita. Adesso lo mandavano al fronte. Permesso, no, nemmeno stavolta. Se avessero dovuto darlo a tutti, il permesso...- Lui non può venire: andiamo noi da lui. Va in guerra... prima che vada in guerra...

L'ultimo giorno, la mattina del giorno stesso della partenza, la mamma entrò nella caserma, lei e la sorella; dovette parlare con l'ufficiale di picchetto. Povere donne, in quel posto fra tutti quei militari. - A chi lo chiediamo? Come gli diciamo? - L'ufficiale di picchetto era gentile: indicò loro il parlatorio lì accanto, chiamò subito il trombettiere.

- Tromba!

- Comandi!

- Il caporale di giornata della quarta Compagnia.

- Signorsì.

La tromba squilla alta nel vuoto cortile. Il caporale vien giù: il tenente va con lui dalle donne a farsi ripetere il nome. - Capito? Il soldato tale: venga qui alla porta: lo cercano.

Il soldato scende. Sa chi è che lo cerca. Son d' accordo dalla sera prima. - Arrivederci domattina, ancora... -

All'entrata del parlatorio, eccola. Ha portato piccole cose buone, piccole cose utili, quelle che aveva promesso, e qualche altra. - Questo, vedi, ti servirà, quando sarai lassù...

L'ultima fu una medaglia benedetta che gli cinse al collo con la catenella, e la baciò, prima d'infilargliela sotto la maglia, e nel baciarla piangeva...

Alla vecchia caserma di San Benigno è attaccata una grande parte del nostro cuore.

E se qualcuno non ci potrà essere, domani, con coi, Camerati, perché la vita è così, che non sempre ci lascia

andare dove noi vorremmo e ci manda invece dove vuole lei, non gliela darete lo stesso la medaglia commemorativa? Potrebbe portarla, quest'altra domenica, a una di quelle mamme, alla sua mamma, per dirle: - Vedi? È la medaglia di San Benigno. Te ne ricordi di San Benigno? Quel parlatorio così e così. Tu me l'avevi portata là, una medaglia...

La donna che salì due volte alla rossa severa caserma, non ha più i capelli neri, come allora: li ha quasi tutti bianchi: non si regge ben in piedi, ora, non si muove più dritta e lesta come allora: è invecchiata, è malata. Ma si ricorda. Oh, come se ne ricorda! E le sarebbe dolce, con quella medaglia fra le mani, rivivere i giorni lontani, lontani di quindici anni. Tenerezza, fierezza anche: una commozione che non cercherebbe parole ma splenderebbe nei cari occhi neri, vivissimi come allora.

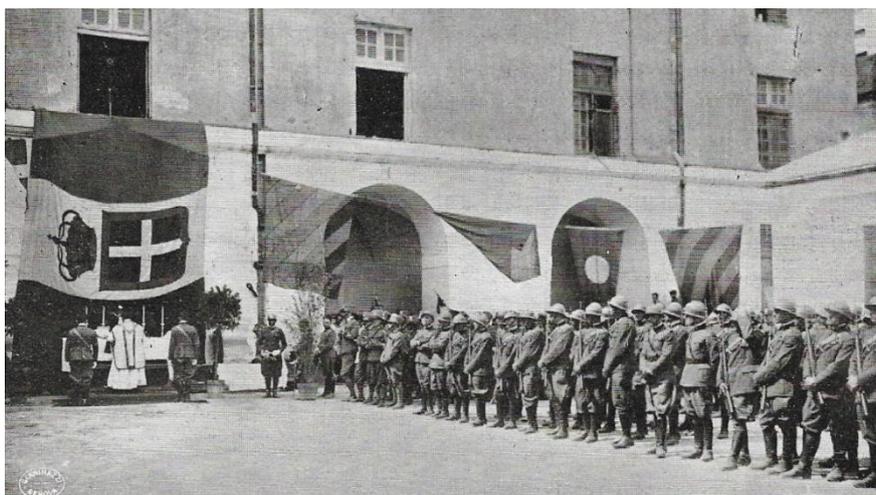
Arrigo Fugassa.

Il saluto dei Fanti e degli Artiglieri alle Caserme

La cerimonia di domenica 22 giugno per l'addio dei vecchi e giovani fanti ed artiglieri alle caserme di S. Benigno è riuscita magnificamente, ed intonata a quel perfetto cameratismo e a quella solidarietà, che hanno sempre animato, dai più alti gradi ai più modesti, tutti quanti hanno l'onore di appartenere all'Esercito italiano.

Alle nove già numerosissimi erano convenuti nel cortile della caserma del 2° Reggimento Artiglieria Pesante Campale i partecipanti all'adunata e oltre ai genovesi e a quelli delle due riviere si notavano le rappresentanze di associazioni militari giunte da Milano, Como, Pavia, Torino, Modena, ecc. Le Autorità erano tutte presenti: il Podestà sen. Broccardi, il Segretario Federale dott. Celle, col vicesegretario avvocato Coda, S. E. Civiletti, Primo Presidente della Corte d'Appello, il sen. Bensa, il comm. Pesce Maineri, Procuratore del Re, il commendator Bemporad per la Procura Generale, il rappresentante di S. E. il Prefetto, ecc. Tra le autorità militari notavasi il gen. Faccini comandante la Divisione militare di Alessandria in rappresentanza di S. E. il generale Amantea comandante il Corpo d'Armata, il generale Bagni comandante il Presidio, il generale Riccardi comandante l'Artiglieria di Alessandria, i generali Persico, Gaporone, Liguori, il colonnello Marchese Saibante capo del Gruppo di Genova degli Ufficiali in congedo, il console Vaccaro in rappresentanza del generale Graziani comandante il 5° gruppo di Legioni della Milizia, il tenente colonnello Simoni e il cap. Rondi dei Reali Carabinieri, il capitano cav. uff. Benedetto in rappresentanza del colonnello Besozzi di Carnisio presidente della Federazione Provinciale Combattenti, ecc.

Alle ore 10, puntualmente, annunciata da uno squillo di tromba, ebbe inizio la Messa al campo, celebrata dal valoroso cappellano militare don Boris.



DON BORIS CELEBRA LA MESSA

Al lato destro dell'altare era schierata la truppa e a quello sinistro avevano preso posto le autorità e poi la massa dei fanti e degli artiglieri con le rappresentanze e le bandiere delle Madri e Vedove dei Caduti, del Nastro Azzurro, dei Mutilati e Invalidi di Guerra, del Gruppo d'onore Diaz, dell'Associazione del Fante, dei Bombardieri, il labaro della Federazione Provinciale Combattenti, ecc. Sullo sfondo, di fronte all'altare, era il gonfalone della "Compagna", con i consoli Spinola e Chiossone, i consultori cav. Villa, avv. Oliveri, prof. G. A. Carbone, Florio, moltissimi soci e la Banda.

Durante la celebrazione della Messa la Banda del 43° Regg. Fanteria eseguì la Canzone del Piave, e terminato il rito, il sacerdote celebrante pronunciò un nobile patriottico discorso ad esaltazione delle virtù del soldato italiano.

Dopo la funzione religiosa tutti gli intervenuti passarono all'esterno della caserma, nel vasto piazzale antistante, disponendosi innanzi al palco destinato alle Autorità, mentre non pochi dei presenti andavano ad occupare gli spalti dove in passato erano disposte le batterie.

Fra l'attenzione generale, prese primo la parola il presidente del comitato promotore dell'adunata, colonnello Vitulli Montaruli, che disse del desiderio che i vecchi artiglieri ed i vecchi fanti avevano sentito di dimostrare il loro affetto per la vecchia caserma, nella quale avevano appreso ad esercitare col più alto dovere, il più virile diritto, quello cioè di difendere il paese con i loro petti. Il Colonnello Vitulli Montaruli terminò così il suo vibrante discorso:

"Quante volte nell'alterna vicenda dei cicli storici, la nostra antica gloriosa Dinastia Sabauda ha dovuto affidare le sorti "ultima ratio regis" alla bocca rotonda del cannone, il suo popolo si è stretto compatto attorno ai suoi Principi, offrendo averi, sangue, vita! Così è stato nella lotta immane, in cui abbiamo frantumato il nemico ostinato, implacabile, potentissimo. La nostra adunata significa che così siamo ancora oggi, pronti con la stessa assoluta fedele devozione al Re ed alla Patria e così saranno i nostri lontani nepoti, sorretti ieri, oggi, sempre dallo stesso grido, che da nove secoli ridesta ad ogni nuova prova più vasti echi di bravura, grido che per noi soldati sa di azzurro come il mare, il

cielo, le nostre sciarpe, i nostri nastri; sa di azzurro intenso come la suprema visione dei prodi compagni caduti sui campi del dovere e dell'onore, da Goito a Vittorio Veneto!
Savoia! Savoia! Savoia!”



LA RAPPRESENTANZA DELLE GIOVANI MILIZIE FASCISTE

I presenti ripetono a gran voce il triplice grido, applaudendo poscia a lungo. Quindi il colonnello Vitulli cede la parola all'oratore ufficiale della cerimonia, avv. Arturo Carcassi, 1° Capitano d'Artiglieria, il quale dopo avere esaltato le glorie delle vecchie Caserme che prepararono sempre nuove generazioni alla difesa della Patria, alla tutela della nostra millenaria tradizione, invitò i presenti a rinnovare al Re glorioso il giuramento di fedeltà, con maggiore coscienza, perché forgiato dai sacrifici, dalle ansie, dalle gioie, dalle vittorie vissute.

L'oratore, dopo avere invocata la pace sulla nostra terra benedetta, sulle sorti della quale veglia Dio amoroso, ed avere promesso che se la Patria chiamasse nuovamente a raccolta tutti risponderebbero: presente! Così concluse il suo bellissimo dire:

“Pace, fermamente vogliamo - Pace: Ma se la squilla di guerra vi chiamasse, Camerati! che rispondereste voi? Avete udito? Il vento non s'arresta, non s'arresta il baleno, non s'arresta la storia”.

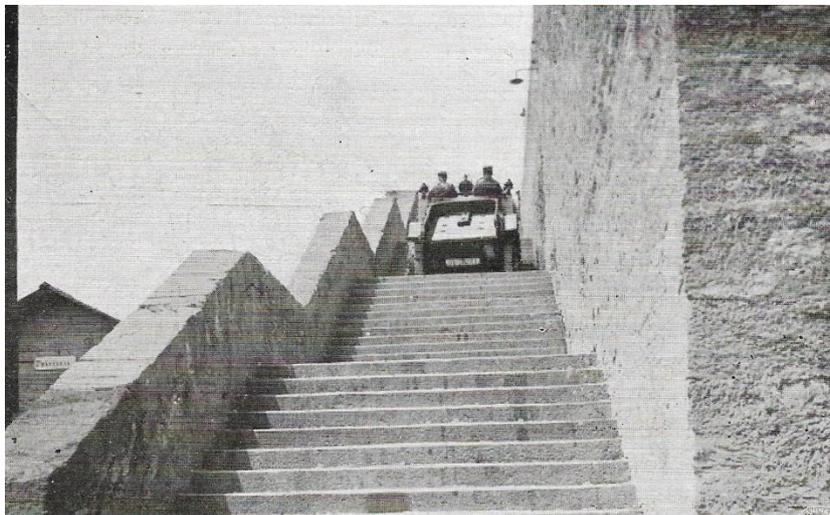
Una calorosa ovazione saluta il discorso dell'avv. Carcassi dopo il quale prende la parola il colonnello Braga, comandante il 2° Regg. Artiglieria Pesante Campale, il quale ringrazia le autorità per il loro intervento alla festa, affermando che anche i giovani artiglieri porteranno sempre nel loro cuore il ricordo delle Caserme di San Benigno.

Poscia il colonnello Braga diede il segnale dell'inizio delle esercitazioni. Assai applaudite alcune esibizioni di attrici, che salirono su monticelli e perfino su per le scale che conducono dalla caserma inferiore a quella superiore. Seguirono alcune esercitazioni ginnastiche perfettamente riuscite e infine la premiazione dei militari del 2° Regg. Artiglieria Pesante Campale che si erano distinti nelle gare della festa del 15 giugno.

In ultimo, ad un segnale, fu scoperto un monumento vivente, che a tutta prima diede a tutti la sensazione di un monumento vero. Su di un piedestallo, sulla parte superiore del quale era la scritta: “Tutti caddero così per la Patria”, stavano tre soldati, uno supino, con la giubba aperta, come fosse morto, un altro, a “crociatet” [*comando militare che ordina al soldato d’imbracciare il fucile col calcio stretto al fianco destro; ed è posizione preparatoria per lo sparo, n.d.r.*], in atto di difesa, ed il terzo che raffigurava un Ufficiale, con sciarpa e spalline, con la pistola in pugno, in atto di sparare.

Il bellissimo gruppo, ideato dal maggiore Faccio, reso maggiormente suggestivo per l’assoluta immobilità dei tre bravi soldati, provocò un lungo, spontaneo applauso nei presenti, che si complimentarono vivamente con il comandante del reggimento e con i tre soldati.

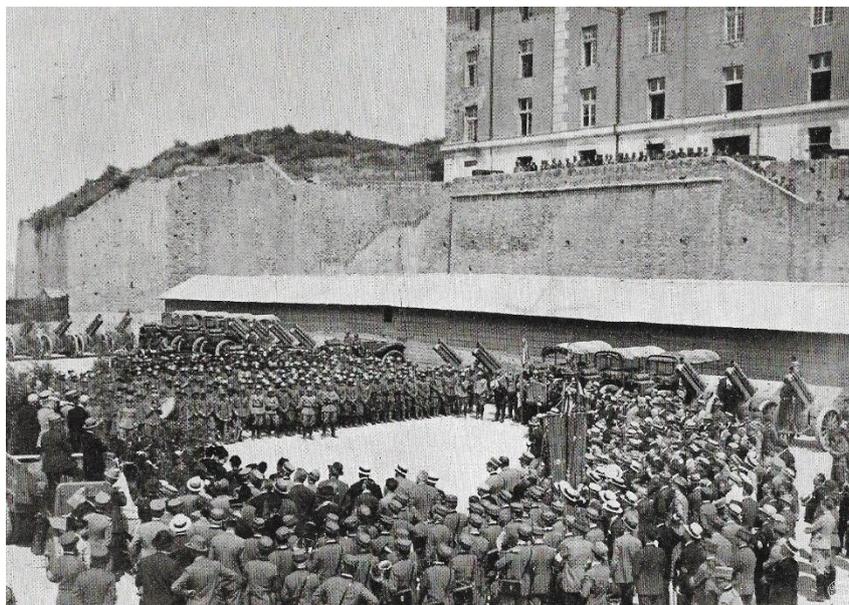
Durante la festa, furono distribuite medaglie ricordo, opera dello scultore prof. Morera, e cartoline ricordo del 2° Regg. Artiglieria Pesante Campale, opera del capitano Dussi.



UNA TRATTRICE CHE SALE LE SCALE



IL MAGNIFICO MONUMENTO VIVENTE



MENTRE VENGONO PRONUNCIATI I DISCORSI SUL PIAZZALE DELLA CASERMA DEL 2° ART. PES.
CAMPALÈ

La lapide della “Compagna” sul bastione della Lanterna

L'ultima parte del programma della mattinata comprendeva lo scoprimento della lapide posta dalla “Compagna” sui bastioni al lato della Lanterna. Formatosi un corteo preceduto dalla banda e dal gonfalone della “Compagna” esso si portò per via Giuseppe Fantuzzi, presso la lapide inauguranda mentre la banda del 43° Reggimento Fanteria e la truppa si disponeva lungo il soprastante ciglio dei bastioni.

Mentre alcuni pezzi sparano a salve, viene scoperta la lapide, dovuta allo scultore Bassano, che reca la seguente epigrafe: *“A ricordo delle caserme dei fanti e degli artiglieri demolite con il colle di S. Benigno per aprire nuove vie ai traffici. La Compagna”*. Lo scoprimento della lapide è salutato dalle note delle Marcia Reale e dalla Canzone del Piave.

Quindi il Marchese Paolo Aleramo Spinola, console della “Compagna”, pronunzia il seguente discorso:

“Il sig. Alberto Musso proconsole della Sezione della “Compagna” di Sampierdarena e capitano d'artiglieria ed il sig. colonnello Vitulli hanno avuto la geniale idea di organizzare l'odierna cerimonia in onore delle caserme di S. Benigno, dove fummo cortesemente ospitati dal colonnello Braga e dal suo valoroso Reggimento. La “Compagna” poi ha voluto che a ricordo delle Caserme di Artiglieria e Fanteria che vediamo scomparire, fosse murata una lapide che oggi inauguriamo all'ombra di questa Lanterna il cui nome fa vibrare il cuore di ogni genovese.

Il generale La Marmora che nel 1852 ha fatto costruire queste maestose caserme non aveva certo previsto che esse dovessero avere una vita relativamente breve, di 78 anni. Esse erano costrutte con mura atte a sfidare l'azione corroditrice dei secoli, ed erano pure edificate a prova di bomba perché

appunto erano costrutte a volte solidissime, da potersi considerare vere fortezze da resistere a qualunque bombardamento.

Ma purtroppo quelle costruzioni robustissime che dovevano resistere all'esplosione delle granate dell'aria, non resisteranno all'esplosione delle mine nel sottosuolo, e, destinate ad uso bellico, cederanno onorevolmente il campo all'espansione del commercio, così come, per eterna vicenda, l'antica Chiesa e il Convento di San Benigno avevano dovuto cedere il posto alle Caserme stesse. Esse oltre che a difesa degli assalti del nemico, sono state costrutte con un segreto disegno di comando sulla città, come già il castelletto, distrutto per volontà di popolo nel 1849, e come anticamente la fortezza, famosa. sotto il nome di Briglia, edificata nei primi anni del secolo XVI anzi nel 1507 da Luigi XII e che qui sorgeva circondando la Lanterna che già dal secolo XIII corrispondeva in ubicazione e proporzione all'attuale.

Il nostro compagno ed amico marchese Giuseppe Pessagno mi fornisce in proposito alcune notizie. I Padri del Comune pagarono 9200 scudi d'oro a De Spyn, il comandante francese, perché risparmiasse la Lanterna, che fu conservata al centro della nuova costruzione. Nell'assedio della Briglia (1512-1514) la Lanterna fu troncata a metà dal fuoco dell'artiglieria genovese. Demolita la Briglia nel 1514 da Lanfranco Fregoso rimase il troncone fino al 1542, e in quell'anno i Padri del Comune, valendosi dell'opera dell'Olgiati, ingegnere militare al servizio di Carlo V, la ricostrussero all'altezza attuale e nella forma che ancora vediamo, con maestranze genovesi.

E ora alcuni dati riguardo la Lanterna attraverso le sue trasformazioni. Si ha memoria che sul Capo Faro sorgeva una torre per guardia e segnalazioni fino dal 1129. Gli uomini del Comune erano tenuti per turno a presidiarla.

Nel 1326 si ha memoria del fuoco che era costantemente acceso per uso dei naviganti. Nella seconda metà del secolo XVI vi era sistemata una lanterna da 36-70 lampade a olio in una gabbia di vetri. Ne avevano cura i Padri del Comune. Alla fine del secolo XVIII vi fu installato un apparecchio specchio riflettore. Nei 1841 sempre a cura degli Edili si acquistò a Parigi l'apparecchio lenticolare Fresnel che ha servito fino ad oggi. Il combustibile fu l'olio, il petrolio e l'acetilene.

Attualmente sulla torre della Lanterna abbiamo le seguenti iscrizioni: sulla porta quella degli Edili del 1841 quando fu installato il sistema Fresnel; a metà della torre quella del 1543 pel rifacimento per cura dei Padri del Comune; poi due lapidi propiziatrici pel fulmine "Christus regnat, Christus vincit", ecc. del secolo XVII, come sulla torre del Palazzo Ducale. Ma colla demolizione della Briglia, l'elenco dei monumenti che in questa località sono scomparsi o stanno per scomparire non è ultimato.

Ricordiamo le porte antiche della Lanterna costrutte nel 1633 e che vedemmo recentemente scomparire, e le attuali porte della Lanterna ideate dal generale Domenico Chiodo che sono una pregevole opera di architettura militare. Qui pure a poca distanza si trova una lapide che ricorda lo sbarco sotto gli spalti della Lanterna nel 1859 del Comando della spedizione francese.

Sappiamo tutti quanto il m.se Negrotto che sapientemente regge le sorti del Consorzio del nostro Porto, abbia il culto delle opere d'arte e delle memorie

storiche per essere certi che queste opere, debitamente traslocate, saranno conservate gelosamente.

Ma, a Dio piacendo, in mezzo a tanta distruzione la nostra Lanterna starà sempre altera

*“come torre che non crolla
giammai la cima per soffiare dei venti”.*

E a noi non resta che fare una malinconica constatazione ossia che ogni giorno scompaiono dalla scena della vita della città monumenti attestanti la storia del passato.

Essi, come le caserme delle quali ci occupiamo, devono inesorabilmente cedere il posto ai moderni fabbricati indispensabili al progresso commerciale.

E qui appunto si presenta il caso di apprezzare l'opera della nostra “Compagna” la quale ha fra i suoi scopi principali quello di tenere vivi i sentimenti di venerazione per i monumenti storici, assicurandone la conservazione e conservandone la memoria.

Inviando dunque, o Compagni, un mesto addio a quei rossi fabbricati di S. Benigno che vediamo scomparire e, ricordando il passato, inneggiamo al florido avvenire del nostro Paese”.



Il Console March. PAOLO ALERAME SPINOLA

Applausi fragorosi, accolsero la fine del discorso del marchese Spinola, mentre il cannone continuava a tuonare, e i soldati dalla caserma cantavano le note del “Piave”.

La cerimonia ebbe quindi termine.

Un gruppo di ex fanti ed artiglieri si è riunito a colazione al Ristorante del Raffelin a Cornigliano, coll'intervento graditissimo del colonnello Braga e del suo aiutante maggiore. In una sala attigua a quella dov'era riunito il gruppo genovese si trovava a mensa la larghissima rappresentanza milanese. Tra i due gruppi si è immediatamente fraternizzato, e allo spumante parlarono l'avv.

Chiossone in genovese, il rag. Egidio Lamberti in milanese e quindi, nella lingua di Dante l'avv. Crosio di Milano, l'avv. comm. Leale e il cav. Casella.

Alle 16,30 i fanti e gli artiglieri convennero a Palazzo Tursi al ricevimento offerto dal Municipio. Il Podestà sen. Broccardi coadiuvato dal segretario generale del Comune cav. uff. dott. Ardy e dal segretario particolare avv. Nanni fu prodigo in ogni cortesia verso gli ospiti ai quali portò un caldo, vibrante, affettuoso saluto. Rispose al Podestà l'avv. Crosio a nome dei suoi commilitoni venuti di fuori. Quindi gli invitati visitarono le sale del Palazzo Tursi e del Palazzo Bianco sotto la personale guida del sen. Broccardi.

Al ricevimento in Municipio seguì quello offerto dall'Unione Nazionale Ufficiali in congedo, dove il Capo Gruppo, colonnello Saibante, offrendo lo spumante, portò un breve saluto ai camerati, inneggiando al Re ed alle fortune della Patria. Alla sera ebbe luogo la serata di gala al Politeama Genovese, gremitissimo. Gilberto Govi fu, come al solito calorosamente festeggiato e dovette presentarsi un'infinità di volte alla ribalta.